

Gentili ospiti, invitate/invitati, compagne/compagni, grazie di essere qui.  
Perdonatemi preventivamente se abuserò della vostra pazienza, spero non della vostra intelligenza.

Fra pochi giorni saremo chiamati a uno sciopero generale nazionale difficile ma molto importante. E' una tappa di un percorso iniziato il 27 settembre 2008 che ci ha portati, con l'aggravarsi della situazione e con l'aumento delle diseguaglianze, a sistematizzare le nostre richieste e le nostre proposte traducendole in una vera e propria vertenza nazionale e locale.

Parlo di vertenza perché con questo sciopero non solo diamo continuità alle mobilitazioni precedenti ma apriamo una fase vertenziale declinando una piattaforma che costituisce il cuore di un'ipotesi alternativa a quella che è in campo nel paese: un'idea alternativa di società.

**LAVORO:** No ai licenziamenti, lavoro di qualità.

**FISCO:** redistribuzione della ricchezza.

**CITTADINANZA:** eguali diritti.

Sono le tre parole d'ordine dello sciopero.

Non mi soffermo a spiegare a tutte/i voi gli obiettivi immediati e di medio periodo che insieme abbiamo dato allo sciopero, sono contenuti che hanno fatto parte del merito del nostro percorso congressuale.

In apertura del Congresso dobbiamo dire che, anche nei pochi giorni che ci rimangono, dobbiamo impegnarci per la sua riuscita ed essere determinati nel sostenerne le ragioni sindacali che lo sorreggono: stanno nei bisogni e nelle condizioni di vita e di lavoro delle/i lavoratrici/ori e delle/dei pensionate/i.

Il 12 marzo è già stato "bollato" come uno sciopero politico perché cade in un periodo di elezioni regionali. Noi sappiamo che non è così, ma potrei rispondere a coloro che usano questo parametro: sarà una scelta politica fare ma lo è anche stare fermi, lasciare campo libero a chi non rappresenta i bisogni del lavoro, non opporsi all'aumento delle diseguaglianze in esso, come tra le/i pensionate/i, nella società. Fare o non fare è una scelta politica.

Sono i fatti, e quelli hanno la testa dura, a dimostrare il bisogno e l'urgenza dell'agire.

Abbiamo insieme letto e sviscerato le cause della crisi, la sua invasività, risalendo precise responsabilità. Sulla sua gravità e sugli effetti devastanti che avrebbe prodotto sul lavoro e sul sistema sociale e produttivo, purtroppo, non ci siamo sbagliati.

Una crisi inedita perché, come dimostra l'OCSE che raggruppa le maggiori economie mondiali, c'è un calo del PIL nell'intera area del 3,4%.

Inedita perché, se già prima della crisi, con gli effetti della globalizzazione, il peso dei paesi sullo scacchiere internazionale era profondamente mutato (erano cambiati gli assunti, i parametri economici, valutari, industriali, tecnologici che avevamo mutuato dal passato) adesso, dentro a una crisi di domanda globale, continuano i mutamenti e ci accorgiamo che i motori di ripresa stanno in Cina, in India e in Brasile, mentre in Europa Grecia e Portogallo sono in agonia e torna il rischio di una speculazione finanziaria nei paesi più esposti.

Inedita perché, anche se nessuno ne parla, la crisi ha spinto nel tunnel della malnutrizione circa 100 milioni di persone in più rispetto all'anno precedente. La FAO denuncia che le persone che soffrono la fame superano 1,02 miliardi.

Inedita perché la forte finanziarizzazione delle imprese industriali e la verticalizzazione globale della produzione che si sono dispiegate nel recente passato, rischiano di produrre un ulteriore effetto negativo sul lavoro con una ridislocazione delle multinazionali nel mondo e la chiusura o il ridimensionamento di stabilimenti.

In Italia la crisi ha già prodotto 600.000 posti di lavoro in meno, più di 1 miliardo di ore di cassa integrazione, l'aumento della povertà (1 famiglia su 4) e un aumento delle diseguaglianze: l'Istat dichiara che il 10% delle famiglie possiede il 45% della ricchezza. Il lavoro dipendente e i pensionati sono i contribuenti che pagano e pagano sempre di più (la pressione fiscale è salita al 44,4%).

La caduta delle esportazioni italiane era scontata ma le nostre pessimistiche previsioni sono state superate: il tonfo è stato del 21%. La produzione industriale è crollata, mentre debito pubblico e spesa pubblica aumentano.

Questo brevissimo quadro indica un "sistema paese" già in declino, che indirizza verso il "si salvi chi può", mentre sarebbe urgente una svolta nelle politiche economiche, fiscali, sociali.

Le misure messe in atto dal governo sono sbagliate e inefficaci. Non voglio qui riportare il divario tra gli interventi messi in campo dagli altri paesi e il nostro in quantità e qualità. Non posso però tacere che l'aumento del debito pubblico in Italia non è giustificato dalle risorse spese per contrastare la crisi.

Finora il governo ha galleggiato illudendosi o volendo illudere il paese che un po' di incentivi alla domanda svincolati da qualsiasi garanzia occupazionale e produttiva. Il

click day sulla ricerca (si finanzia chi arriva prima e più veloce con il mouse) o un ulteriore pesante intervento sul diritto del lavoro - siamo al vincer nel p.i. - avrebbero consentito al sistema produttivo basato sulle piccole imprese di reggere.

I dati dimostrano che così non è e che c'è poco tempo per recuperare, per mettere in campo misure di politica industriale capaci di scegliere, mirando gli interventi sui settori, incentivando la ricerca e gli investimenti in macchinari ad alta tecnologia, ricercando e innovando nei settori manifatturieri, predisponendosi ad un recupero di competitività del paese attraverso le infrastrutture tecnologiche, lo sviluppo della banda larga, i poli di innovazione, capaci di mettere in rete una larga parte di piccole imprese che, proprio per le caratteristiche di concezione familiare, non sono in grado di reggere la sfida dentro la crisi.

Per fare questo occorre costringere/convincere il governo a cambiare rotta; ma questo implica anche convincersi, per alcuni rassegnarsi, che avere prodotto la più alta frammentazione della produzione, l'atomizzazione delle tipologie di lavoro, aver scelto di comprimerne il costo agendo su salari e diritti, è stata una strada sbagliata e nefasta per il lavoro e inefficace e illusoria per il nostro sistema produttivo.

Quello che sta avvenendo dentro la crisi dimostra la debolezza del nostro sistema paese: le nostre multinazionali si ridislocano non solo in base al costo del lavoro e della flessibilità del mercato del lavoro, ma rispetto agli investimenti fatti dagli altri paesi per difendere le produzioni, ai costi dell'energia, alle infrastrutture materiali e immateriali, ai saperi, agli indotti tecnologici presenti nei territori. Sono questi i fattori che muovono la nuova dislocazione internazionale.

Leggere questa realtà è la condizione per uscire dal paradigma politico che per molti anni ha tenuto banco in Italia, quello che individuava nel mondo del lavoro troppo rigido e nel costo del lavoro troppo alto le cause della nostra scarsa competitività. Il governo non vuole cambiare strada, anzi si ostina a perseguirla ma vorrei che almeno le forze di opposizione presenti nel Parlamento la contrastassero convintamente. E' stata approvata la legge che attua una vera e propria riforma del diritto del lavoro, un attacco subdolo e insidioso contro i diritti e contro l'art. 18. Attraverso l'arbitrato - la definizione di nuovi termini per l'impugnazione dei licenziamenti, dei CO.CO.CO, dei C.A.T. e dei trasferimenti, la certificazione derogatoria si rendono ricattabili i lavoratori e li si mette nell'impossibilità di tutelare i propri diritti. E' questo uno dei motivi dello sciopero generale del 12. Da molti mesi denunciavamo i contenuti di questa legge. Sono stati, per molte/i di noi, oggetto delle assemblee congressuali.

Se questo è il quadro occorre costruire alleanze cercando di guadagnare una consapevolezza collettiva, a partire dal nostro territorio, che i tempi di risalita da

questa crisi saranno lunghi e in grado di determinare anche in presenza di segnali di ripresa, degli effetti devastanti sul lavoro e sulla coesione sociale.

Non voglio qui disquisire se saranno 5 o 10 gli anni necessari per tornare ai livelli del 2008. Quello che mi interessa è guadagnare consapevolezza e alleanze per affrontare quello che ci capiterà. Abbiamo cercato, con una buona intesa con gli Enti Locali, Comune - Provincia - Regione, di utilizzare al meglio le risorse per evitare che aumentassero le diseguaglianze di reddito, di tutele, di opportunità, toccando con mano che le riforme annunciate e non realizzate sugli ammortizzatori più che una coperta di protezione si sono dimostrate una rete smagliata. Abbiamo imparato che alle diseguaglianze che si sono prodotte nel mondo del lavoro non si può rispondere con strumenti tradizionali ed uguali per tutti.

Non sempre ci siamo riusciti. Penso alle/ai 30.000 giovani donne e uomini che hanno avuto solo e per pochi mesi la disoccupazione ordinaria e/o requisiti ridotti e non hanno occasioni di lavoro, penso alle donne e agli uomini che lavorano nelle imprese di pulizia, lasciate a casa o costrette ad accettare orari così ridotti da non poterli definire tempo/parziale; penso ai "precari", agli assegnisti o dottorandi delle Università, un patrimonio di sapere, di conoscenza che non ha trovato e non trova lavoro e riconoscimento nel nostro territorio. Anzi, il loro titolo è un handicap nel mondo del lavoro.

Con un ulteriore sforzo, a partire dalla Regione, ottimizzando risorse europee e locali, si sono agite delle politiche industriali rivolte all'innovazione, alla ricerca, allo sviluppo di tecnologie eco-compatibili, al risparmio energetico, all'innovazione per la prevenzione, la salute e alla cura delle persone e, nello stesso tempo, interventi pubblici per salvare il patrimonio di sapere e saper fare in siti storici come la Pininfarina.

### La contrattazione sociale

Abbiamo messo in campo la contrattazione sociale per cercare di arginare gli effetti sociali della crisi.

Un salto di qualità nel nostro agire contrattuale cercando di trovare nuovi equilibri e nuove solidarietà tra i soggetti che vogliamo tutelare. E' stato, ed è, un lavoro unitario prezioso.

Importante è stato il ruolo del sindacato dei pensionati non solo nel realizzarlo ma anche per la capacità di farsi carico, a fronte della scarsità di risorse di tutti gli enti locali, della corda al collo costituita dal patto di stabilità, della priorità di tutelare le lavoratrici e i lavoratori colpiti dalla crisi.

Ci siamo inventati svariati strumenti per misurare i repentini cambiamenti del reddito dovuti alla cassa, ai licenziamenti, alla contrazione dell'orario di lavoro.

Abbiamo cercato di salvaguardare i redditi con l'esenzione dalla tassazione locale, con riduzione delle tariffe sui servizi locali; con interventi di sostegno per proteggere chi era privo di tutele; abbiamo cercato di evitare che il divario tra minor reddito e costo dei servizi costringesse la donna a scegliere l'abbandono del lavoro o che i diritti alla formazione dei bambini sin dalla prima infanzia fossero messi in discussione.

Con alcuni Comuni, a partire da quello di Torino, si è attuata una lotta all'evasione che ha portato posti di lavoro pubblici e un recupero non indifferente di risorse.

Non voglio qui nascondervi le difficoltà che abbiamo avuto nell'agire rispetto agli interventi e ai cambiamenti in corso sul nostro territorio, nel seguirne le trasformazioni con una nostra elaborazione e un nostro punto di vista autonomo. Così come è giusto non sottacere che con questo patto di stabilità corriamo il rischio di non poter mettere in cantiere investimenti indispensabili per il lavoro e per la qualità del vivere, a partire da quelli sulla scuola e della casa che continuano ad essere un'emergenza. Senza risorse c'è il rischio che le protezioni diminuiscano e che si venda o svenda l'unico vero patrimonio permanente: il territorio.

Con la Provincia abbiamo esteso l'anticipo della cassa e attivato misure di sostegno al reddito a partire dai più deboli. L'obiettivo è stato quello di unificare con interventi e misure diverse, i livelli di protezione nella crisi, anche scontando qualche malumore, dovuti a delle motivate e forti soggettività presenti sia tra i lavoratori, sia nelle istituzioni locali.

Se possiamo dire di avere avuto una buona reazione del nostro sistema non possiamo però non porci due domande:

- come resistere nel prossimo futuro per tutelare il lavoro;
- come impedire che il nostro territorio esca dalla crisi con un tessuto produttivo ridimensionato e più povero.

## Torino

### I NUMERI DELLA CRISI NELLA NOSTRA PROVINCIA

Uno degli effetti più vistosi e dirompenti è stata l'esplosione del **ricorso alla cig** nelle sue varie forme.

Nel 2009 la cig ordinaria è stata autorizzata per 71,5 mln di ore, con un incremento rispetto al 2008 di oltre il 600%. Quasi l'80% riguarda il settore metalmeccanico. La cig straordinaria fa registrare per ora una dinamica più contenuta, con 26,2 mln di ore ed un incremento sul 2008 del 164%. Complessivamente dall'inizio della crisi, ottobre

2008, a dicembre 2009, le ore autorizzate sono state 119 mln: è come se fosse stato cancellato completamente il lavoro di un anno di 70.000 persone. L'esaurimento della cig ordinaria determinerà a breve un brusco incremento della straordinaria, che a sua volta per molte imprese sta arrivando al termine: al 28 febbraio 2010 risultano fare ricorso alla cigs 504 aziende, per un totale di oltre 32.000 lavoratori coinvolti; di queste, 111 imprese per 4110 lavoratori sono in cigs per cessata attività o procedura concorsuale.

Anche più eloquente è l'andamento della cig in deroga. Nel 2009 è stata utilizzata da oltre 1.800 imprese, con 13.000 lavoratori coinvolti per circa 6 mln di ore (nel 2008 i lavoratori coinvolti erano stati 2.380 per 746.000 ore). Il ricorso alla cig in deroga è destinato anch'esso (per paradosso, sperabilmente!) ad aumentare, rappresentando l'unica alternativa ai licenziamenti da parte delle imprese che esauriscono l'ordinaria e non possono accedere alla straordinaria.

Il ricorso massiccio alla cig non è stato sufficiente ad impedire l'ingrossamento delle **liste di mobilità**. Al 1° gennaio 2010 si registravano in provincia di Torino 21.166 iscritti contro i 15.441 di un anno prima; è da rilevare come mentre in precedenza il 55% era rappresentato da iscritti con indennità, oggi la percentuale si è esattamente invertita. Questi numeri già preoccupanti non danno conto di altri aspetti drammatici: in primo luogo non sono ovviamente inclusi tutti coloro che hanno perso il lavoro ma provenivano da rapporti precari e quindi non possono essere inseriti nelle liste; inoltre è in costante aumento il numero delle cancellazioni per scadenza termini e per contro in riduzione quelle per rioccupazione o pensionamento. Sul versante della composizione di genere, contrariamente a quanto ci si potrebbe attendere, cresce maggiormente la componente maschile, che passa dal 56 a quasi il 60%, ma questo dato va letto tenendo conto che per settori e tipologia di occupazione sono più le donne che hanno perso il lavoro ad essere "invisibili" per le liste di mobilità. Contemporaneamente i **disoccupati iscritti** ai Centri per l'Impiego sono passati da 103.156 del 31.12.08 a 125.361 del 31.12.09. Da sottolineare il fatto che ben il 35% dei nuovi iscritti è rappresentato da giovani sotto i 30 anni.

Ai dati sulle sospensioni ed espulsioni dal lavoro, fanno riscontro quelli sugli **avviamenti**.

Nel 2009 si sono registrati 344.293 avviamenti totali (-81.642 rispetto al 2008): di questi, solo 61.000 hanno riguardato contratti a tempo indeterminato e oltre 283.000 lavori precari di varia natura. I dati mostrano rispetto al 2008 l'inequivocabile caduta dei rapporti di lavoro a carattere subordinato: -29% il tempo indeterminato, -27% il tempo determinato, -27% le somministrazioni, e per contro una crescita (+5%) dei contratti cosiddetti parasubordinati; per questi ultimi bisogna peraltro rilevare come ad una crescita del numero corrisponda una riduzione della durata media, che passa 313 giorni di calendario a 212. Ad un generale peggioramento quantitativo, si somma un

forte deterioramento qualitativo. Bisogna infine tenere conto del fatto che il raffronto tra il 2009 ed il 2008 non dà pienamente conto della reale riduzione degli avviamenti al lavoro, in quanto il primo manifestarsi della crisi nell'ultimo trimestre del 2008 aveva già determinato una riduzione di circa il 15% rispetto all'anno precedente.

La crisi ha colpito Torino in una fase di transizione non completata, una debolezza frutto di una crisi che nel recente passato aveva già pesantemente intaccato e scompaginato il nostro sistema manifatturiero, lasciando anche grandi aziende senza soluzioni.

Ne ricordo una per tutte: la Bertone, oggi con una reale possibilità di ripartire. La ricordo perché la capacità di lotta, di coesione, di solidarietà di quelle/i lavoratrici/ori è esemplare, ma soprattutto perché c'è una pratica sindacale, una esperienza contrattuale che, credo, faccia parte della miglior tradizione del sindacalismo a Torino. Le debolezze precedenti alla crisi, parlano del salto di qualità che dovremmo fare dentro la crisi; soprattutto per un territorio che basa la sua forza nell'esportazione, rispetto alla quale l'innovazione di prodotto e la capacità di internazionalizzazione giocheranno un ruolo fondamentale, sapendo che se non ci sarà la leva della domanda interna il rischio di una competizione giocata nel lavoro c'è tutto.

Lo dico a partire dalla Fiat; se abbiamo scongiurato grazie a tutti, in primo luogo alla tenacia dei lavoratori, una Fiat senza Torino e Mirafiori, non possiamo oggi non vedere che le scelte messe in campo sullo scacchiere mondiale ci consegnano un nuovo problema: quello di quale sarà la produzione di auto in Italia e se Torino sarà non solo la testa (magari ridotta) di un gruppo che ha guardato altrove, ma sarà il cuore dell'innovazione.

Portare a Torino produzioni innovative, l'ibrido, termico/elettrico è importante anche per l'indotto, ridisegnare nuovi componenti, produzioni più qualificate, nuovi insediamenti per ricostruire un nuovo ciclo. Torino e il Piemonte hanno le carte in regola per richiederlo.

La Fiat deve sentire questa richiesta come una richiesta di tutti.

Da qui si può giocare un salto di qualità che deve investire anche gli altri settori confermando la forza dei distretti e potendo contare su aziende che avendo innovato hanno retto bene la crisi. In questo quadro assumono un ruolo decisivo i 12 poli di innovazione proposti dalla Regione che riguardano settori innovativi, chimica sostenibile, energie rinnovabili, il biomedicale, ecc., sapendo che ancora una volta si ripropone sul nostro territorio la questione di come fare sistema, come mettere in rete, come coordinare, consorzicare, un mondo di piccole imprese che per le sue caratteristiche è restio a giocare in squadra.

Penso che si debba declinare così un nuovo forte ruolo pubblico indispensabile per andare oltre la crisi.

La Rai di Torino è destinata a pagare il prezzo più alto della crisi complessiva dell'azienda. Tutti gli insediamenti sono minacciati di ridimensionamento, dall'orchestra al centro di produzione, che vedrà sparire alcune delle produzioni storiche della produzione per ragazzi, eliminate dal palinsesto di RAI3 e spostate alle "reti tematiche" (senza soldi). A Torino si sono realizzati e si gestiscono le piattaforme per la gestione dei contenuti del digitale terrestre e dei servizi interattivi al cittadino, si è realizzato e implementato il recupero, la digitalizzazione e l'archiviazione di oltre 500.000 ore di trasmissioni RAI. Non può finire così. Così come sarebbe indispensabile assegnare una nuova missione ai servizi pubblici locali nel dare impulso a una riconversione ecologica dell'economia, rendendo così più forte, anche attraverso vere scelte industriali, l'opposizione alla privatizzazione obbligatoria dei SPL e la riaffermazione della proprietà pubblica dell'acqua (bene Statuto del Comune di Torino). Su questo tema organizzeremo un'iniziativa pubblica di discussione chiedendo l'apporto di tutti i soggetti interessati.

In questo quadro dovrebbe assumere una importanza decisiva il sapere. Abbiamo, come CGIL, promosso una legge sull'apprendimento permanente. Il nuovo diritto in una società in grande trasformazione.

Parte dal diritto all'istruzione, pesantemente compromesso dalla scelta Gelmini-Tremonti. Una politica di tagli e non di riforme (che lascia scuole povere e Istituti nel caos, per arrivare sino all'assolvimento dell'obbligo scolastico a 15 anni con l'apprendistato) consegnandoci l'obbligo di ripensare alla scuola come luogo in cui istruzione ed educazione siano parte di un progetto integrato. Bisogna reagire: stanno mandando in fallimento la più grande infrastruttura pubblica del paese: la scuola, l'Università, la ricerca.

Siamo impegnati a unire politiche attive e passive, azioni di ricollocazione che vedono ancora interventi parziali e frammentari. Ci sarebbe bisogno di un governo del sistema e di un'offerta formativa meno generica. Anche l'intervento dei fondi interprofessionali che si sta ampliando è troppo slegato da un quadro di insieme e si rivolge prevalentemente a ridotte coorti di lavoratori. Superare la logica imposta dal Governo nell'ambito degli ammortizzatori in deroga, logica che non tiene conto delle esigenze delle imprese e dei lavoratori, induce perciò un senso di incomprensione e di rifiuto da parte degli stessi, per evitare di sperperare risorse preziose delle Regioni e dell'Unione Europea.

La nostra proposta di legge vuole rendere esigibile il diritto al sapere durante tutta la vita: dovremo provare a sostanziarlo anche nel nostro territorio.

Due proposte:

1. un salto di qualità nel diritto sapere per gli occupati. Abbiamo, in tutti i settori, diplomati e non che hanno lasciato l'istruzione 10-15 anni fa, dovrebbero essere un punto di forza sul quale scommettere. Penso che il nostro territorio, il nostro sistema, a partire da Politecnico e Università, dovrebbe offrire una possibilità formativa di aggiornamento, di ampliamento delle competenze. Una nuova stagione di 150 ore non per diventare tutti laureati, ma per avere strumenti in più per essere protagonisti dei cambiamenti e dell'innovazione.
2. Abbiamo cercato di affermare che vivere più a lungo deve e può essere considerata una risorsa per il paese. E allora investire in sapere anche per gli anziani può essere una strada. Penso a come renderli partecipi e protagonisti dei cambiamenti che avvengono nell'informazione, nell'uso degli strumenti di comunicazione, indispensabili anche per velocizzare e rendere trasparenti le pubbliche amministrazioni, a come rendere meno soli coloro che vivono nei piccoli paesi montani e collinari. A partire da qui, pensare per loro ad una offerta formativa articolata da svolgere utilizzando la struttura fisica più decentrata che abbiamo: le scuole.

#### Lavoro pubblico e lavoro privato

Ho già cercato di dire come dentro alla crisi sia in campo un attacco al lavoro, a tutto il lavoro, anche a quello pubblico. Anzi, ostinatamente al lavoro pubblico come strumento per colpire diritti universali: sanità, istruzione, previdenza.

Sotto il titolo "fannulloni" si sono prodotti tagli di organici, via i precari. Niente assunzioni - provvedimenti punitivi. Un modello contrattuale peggio del privato; la possibilità che la legge deroghi il contratto.

Quello che vorrei sottolineare però, per vedere se almeno su questo recuperiamo consenso anche da parte dell'Anci è la finalità dell'intervento della legge 15: vogliono cambiare la natura del lavoro pubblico, cancellare il suo cammino di privatizzazione che, con fatica e stop&go, abbiamo cercato di portare avanti seguendo l'intuizione di Massimo D'Antona. Sancendo il primato della legge sulla contrattazione si torna a dare spazio all'invasività della politica. Annullando la contrattazione integrativa su salario e o.d.l.; rendendo impossibile legare il miglioramento salariale alle condizioni di lavoro e alla qualità dei servizi offerti; scegliendo la competizione individuale e non la capacità di cooperazione per premiare il merito, non si qualifica il lavoro pubblico, lo si umilia.

A questo attacco non possiamo rispondere difendendoci. Abbiamo bisogno di mettere in campo una proposta e un'azione che, a partire dai criteri fissati nel Memorandum (stipulato con il precedente governo) riproponga un modello di responsabilità, di lavoro collettivo, di misurazione dei risultati da parte dei cittadini e di denuncia di ciò che non va, anche quando interessa una minoranza della parte che vogliamo rappresentare.

E' questo un impegno straordinario che dovremo mettere in campo, indispensabile per impedire che venga smantellato il welfare. Il governo non ha nascosto anzi ha teorizzato con il Libro Bianco, le sue intenzioni: per rispondere alle molteplici nuove domande individuali, il pubblico deve avere un ruolo sempre più residuale di "assicuratore finale" e devono essere messe sul mercato, sanità, istruzione, assistenza, previdenza (persino la giustizia).

Servono cambiamenti al nostro sistema di welfare (lo dimostra la nostra stessa richiesta sugli ammortizzatori sociali), cambiamenti anche per i nuovi soggetti che chiedono tutele, per le diseguaglianze che si sono prodotte che non possono essere affrontate con misure uguali.

Avremmo avuto bisogno di una sfida di qualità che ci costringesse alla ridefinizione di chi, cosa, come e dove produrre welfare. Ridefinire il campo della responsabilità pubblica per declinare un più forte ruolo del pubblico: capace di un effettivo governo che ne garantisca le finalità l'assunzione di responsabilità anche nell'intreccio con il privato (in primo luogo quello sociale) a partire da quella sugli appalti.

La definizione del nuovo piano socio-sanitario, la scelta delle sue finalità, pur con tutti i limiti che incontriamo nella gestione dell'applicazione, segnano una buona e moderna strada di ridefinizione di un welfare inclusivo.

E' in questo ambito che assume importanza la nostra proposta di riforma fiscale. Non solo come leva per una redistribuzione della ricchezza e di equità fiscale, ma perché nel prevedere l'invarianza/aumento del gettito fiscale creiamo i presupposti per poter mantenere un importante welfare pubblico - confermando che "ognuno secondo le sue possibilità contribuisce al benessere di tutte/i".

### Fermare il declino morale del paese

Abbiamo messo come primo punto dei contenuti del nostro Congresso la forza, l'attualità, l'intangibilità della Costituzione italiana. Non come atto dovuto o celebrativo ma per affermare i principi, i valori, le regole che contiene: proprio quelli che vediamo pericolosamente messi in discussione o esautorati.

Se si continua a non affrontare la crisi, a ridurre gli spazi di coesione, uguaglianza, democrazia e partecipazione, dal ruolo degli Enti Locali a quello del Sindacato e delle altre forze sociali, a quello del Parlamento oltre che al pluralismo informativo, si porta il paese a un futuro fatto di tensione e di instabilità.

Se si considera la democrazia e le regole che la sorreggono ostacoli da aggirare (la vicenda della protezione civile è emblematica); se si vuole certificare che l'efficienza e

l'efficacia nella pubblica amministrazione si possono ottenere solo con la "discrezionalità" che deve sostituire la trasparenza dell'applicazione delle regole; se si mette in discussione l'indipendenza della Magistratura, la si discredita, dileggia, la si mette in condizione di non operare per cambiare le regole che garantiscono l'uguaglianza dei cittadini senza privilegi con forme di impunità per il ceto politico.

Se si affronta una delle possibili colossali frodi in essere nel nostro paese - quella di Fastweb e Telecom, che denuncia un rapporto tra mafia, grandi imprese e politica, finalizzato a frodi, fondi neri, riciclaggio di milioni effettuati illegalmente -, come un fatto isolato o l'ennesima invasione delle toghe "rosse"; se si fa il decreto salva-liste, allora si evidenzia una patologia grave e diffusa che minaccia il paese, la sua carta fondamentale e il suo stesso sviluppo.

Un paese sano dovrebbe prendere atto che la corruzione, l'illegalità trova spazi e li occupa nella discrezionalità lasciata ai singoli e si concentra dove è più alto il rapporto tra potere economico e politico.

Se è così non possiamo passivamente aspettare l'intervento della Magistratura, dobbiamo ricreare una cultura della responsabilità pubblica che sappia proteggere le regole e prevenire i sistemi patologici. Lo dobbiamo fare perché c'è il rischio di un'involuzione culturale e morale del paese. C'è il rischio che la non reazione a scandali, corruzione, illegalità determini nei cittadini e contribuenti onesti (in primo luogo lavoratori e pensionati) una distanza sempre più grande tra il paese e le sue Istituzioni o uno stato di ingiustizia così alto da portarli a non sentirsi più parte della Polis. (comunità).

Per questo, parallelamente al Congresso, abbiamo deciso di dar vita a una mobilitazione culturale e delle coscienze per allargare il peso, il ruolo e l'influenza dei soggetti della rappresentanza sociale e della cultura, nel segno di una democrazia intesa come partecipazione. Un'azione finalizzata a trasformare l'indignazione, il senso di ingiustizia, la rassegnazione nell'agire, nel partecipare, cogliendo come preziosi tutti i movimenti sociali che chiedono un cambiamento, che sentono il bisogno di risvegliare un paese che pare senza anima.

Democrazia e partecipazione nel paese e nel sindacato sono collegati. Ancora oggi si ripropone l'urgenza di un tema che da anni sosteniamo: una legge sulla democrazia e sulla rappresentanza.

Sappiamo della contrarietà di questo governo: un suo importante esponente ha recentemente spiegato che gli interlocutori si possono di volta in volta scegliere sulla base del reciproco riconoscimento che è dato dalla condivisione di uno o più specifici

contenuti che li legittima a contrattare, senza la validazione democratica dei soggetti rappresentati.

La rappresentanza del lavoro ha bisogno di una validazione esplicita. Non ho mai pensato di usare la democrazia come una clava, come uno strumento per affermare la supremazia del più (forte) rappresentativo come la scorciatoia per saltare il confronto e la fatica della ricerca della mediazione o, peggio ancora, come ad un modo per delegare ad altri le responsabilità. Ma come non vedere, oggi, che il futuro del sindacato confederale; la sua autonomia, la sua credibilità e autorevolezza stanno anche nella capacità di rivendicare e darsi regole democratiche che misurino l'effettiva rappresentanza, quella che lo legittima a trattare e regole di democrazia diretta per la validazione dei rappresentati sulle piattaforme e sugli accordi.

Ridare linfa, vitalità all'esperienza del sindacato italiano vuol dire anche favorire la partecipazione attraverso la generalizzazione, dell'elezione delle RSU, anche valutando i cambiamenti che sono avvenuti nella produzione di beni e di servizi, rivendicandone il rinnovo alla scadenza. Già nella scuola non è andata così.

So che su questo tema a livello locale c'è una sensibilità positiva e una ricerca che penso attraversi tutte le tre organizzazioni. Per questo voglio in questa sede dire ai partiti e alle Istituzioni: non ho mai pensato che il vostro compito fosse quello di esprimervi sui singoli accordi o di dare giudizi di merito su singoli capitoli di un CCNL, ritengo invece che, nel rispetto dei ruoli, la rappresentatività e la democrazia del sindacato sia un tema che vi dovrebbe appartenere, un tema sul quale esercitare un ruolo positivo perché attiene a un pezzo di democrazia del paese e perché proprio nel momento più alto di divisione sindacale è il modo per contribuire alla ricostruzione dell'unità delle lavoratrici e dei lavoratori e di un sindacato confederale generale unitario.

La democrazia è nel DNA della CGIL, non è patrimonio di una struttura o di una parte. E' meglio mantenere integro il DNA.

"Il futuro in cui siamo già immersi comincia dalla Piana di Gioia Tauro perché i problemi della nostra civiltà si addensano qui: le fughe di intere popolazioni dalla povertà e dalle guerre, le vaste paure che si insediano come nebbia intossicando la vita degli immigrati e dei locali; la crescente caccia al diverso; il dilagare di una mafia esperta in un controllo mondializzato".

Con queste poche parole Barbara Spinelli descrive lo stato dei fatti e mette in luce il fallimento di una civiltà. Mentre il governo incapace di vedere gli esiti disastrosi delle proprie politiche, mente e mentendo si assolve, individuando nella eccessiva tolleranza verso i clandestini la causa del nostro male.

L'intolleranza urlata dalla Lega, la paura agita contro i più deboli, la tolleranza verso condizioni di vita e di lavoro disumane dei migranti (che parla anche a noi), l'applicazione di leggi come il reato di clandestinità che rendono le/i lavoratrici/ori soggetti ai ricatti più pesanti, hanno prodotto e continuano a produrre diseguaglianze e divisioni rendendo tutte/i un po' più deboli e anche culturalmente provati.

Per questo, come sindacato, siamo in campo per rivendicare parità di diritti nel lavoro, ci battiamo contro la Bossi-Fini, per slegare il contratto di soggiorno e il contratto di lavoro, chiediamo di equiparare il reato di caporalato al reato di traffico di esseri umani per evitare che lavoro nero e malavita organizzata abbiano un effetto perverso sui lavoratori e sullo stesso tessuto produttivo del paese.

Siamo consapevoli che si è lavoratori se si è cittadini, se si fa parte di una comunità, quella comunità che ognuno contribuisce a sostenere con il proprio lavoro, pagando le tasse, mandando i figli a scuola. Quella che ti chiede di rispettare le leggi, perchè ti riconosce cittadino al pari degli altri.

E' forse nei momenti di maggiore difficoltà che bisogna avere il coraggio di guardare ai problemi, non limitandosi a piccoli aggiustamenti ma scommettendo sul futuro: un futuro di cittadinanza.

Solo dei nuovi cittadini possono costruire con gli altri nuovi spazi di solidarietà ridefinendo una nuova identità. Clandestini, stranieri, sono termini negativi, che assumono l'estraneità, li escludono a priori dalla possibilità di essere dei cittadini, ma solo dei nuovi cittadini darebbero piena applicazione alla nostra Costituzione.

Abbiamo svolto un Congresso di base vero, capillare, non so se il più utile, ma certamente non ci siamo evitati un confronto, a volte aspro, duro, ma prevalentemente rispettoso, sui 2 documenti.

Abbiamo avuto l'apporto di così tanti nazionali di categoria che sicuramente testimoniano l'importanza e la particolare attenzione rivolta al nostro territorio.

Abbiamo tenuto 2492 assemblee, molte di più del precedente Congresso, con uno sforzo e una fatica che ha coinvolto l'intera struttura e decine di delegati, RSU. Non sempre il lavoro ha prodotto un aumento di partecipazione. Su questo dato bisognerà ragionare perché lì possono nascondersi malesseri, difficoltà e un meccanismo di delega che attraversa i/le nostri iscritte/i.

Chiederci il perché per me vuol dire non accettare passivamente e aprioristicamente una lettura che equipari meno partecipazione a una forma di dissenso passivo nei confronti delle scelte della CGIL.

Se volete il Congresso ci consegna un quadro preciso della nostra Organizzazione con i suoi pregi e i suoi limiti sui quali tutti, anche le categorie, dovranno riflettere.

Abbiamo parlato con migliaia di lavoratori e pensionati, molti compagni hanno scoperto le modalità organizzative e produttive dei diversi settori. Per consultare 30 persone nel commercio, nell'edilizia, nella scuola spesso abbiamo dovuto fare decine di assemblee. Questo spiega anche la diversa partecipazione.

Abbiamo avuto una partecipazione più alta in quattro categorie e una partecipazione straordinaria dei pensionati/e, non solo nel voto, ma nella presenza alle assemblee, nella discussione, nell'interesse manifestato alla nostra Organizzazione, nella condivisione delle nostre preoccupazioni e della necessità di un cambiamento. La stessa partecipazione che ci ha portato in tutte le categorie a un consistente numero di nuovi iscritti.

Abbiamo consultato più di 50000 iscritte/i.

L'esito di questa consultazione ha visto prevalere nelle categorie il documento "I diritti e il lavoro oltre la crisi". Con una affermazione tra i lavoratori attivi e un esito finale pari al 65,33%.

Il documento alternativo ha una affermazione netta, quasi plebiscitaria, nella Fiom che conferma un forte e importante radicamento nei luoghi di lavoro, una precisa identità, identità estesa ai delegati e alle lavoratrici e ai lavoratori.

E' un patrimonio per la Fiom e per tutta la CGIL dal quale dovremo trarre insegnamenti organizzativi per tutta la CGIL.

C'è una responsabilità collettiva nel preservarla e far sentire i lavoratori e le lavoratrici metal meccaniche/ci partecipi a pieno titolo nella vita e nei cambiamenti della casa comune: la CGIL.

Non voglio sottacere le tante persone che ci hanno detto di non capire le differenze, che non hanno condiviso le modalità di questo Congresso, che con la loro astensione, o il voto a entrambe le mozioni, hanno segnato la loro distanza. Anche questo deve servirci per il futuro.

Non possiamo nasconderci che questo è stato un Congresso inedito, non perché fosse la prima volta che la CGIL si confrontava su documenti contrapposti, ma per i soggetti firmatari della mozione che si è contrapposta alla maggioranza del Direttivo.

Questo stesso fatto ha fatto sì che la preparazione delle regole per la gestione del Congresso non fosse un atto burocratico - e ci sia stata una attenzione ben diversa dal passato (almeno di quando io ero minoranza) per garantire un confronto reale.

Forse si poteva fare di più, anche se vorrei segnalare che l'utilizzo delle risorse non può essere considerato una variabile indipendente. Da qui al prossimo Congresso potremo/dovremo ragionare come migliorare i nostri percorsi democratici sapendo che, in ogni caso, le regole sono quelle che si condividono prima della partenza del

Congresso, che le sedi di ricorso e di validazione sono quelle comunemente decise e che se questi assunti non sono e saranno di tutti rischieremo una strada sbagliata e dannosa di "congresso permanente".

L'esito del voto, nel confermare l'attuale impianto confederale, ci consegna un percorso per cercare di arrivare a una gestione condivisa, perché sarà condiviso il merito che si dovrà tradurre in azione, in fare. Il patrimonio di differenze che possediamo può tradursi in forza se giocato per migliorarsi. Su questa strada io mi sento impegnata e per quello che potrò continuerò a lavorare: nella chiarezza.

Care/i compagne/i,

questo congresso ci consegna una grande responsabilità. E' uscita largamente confermata la nostra natura confederale: quella che, traducendo Bruno Trentin: vive di contrattazione e con una idea generale di società, quella pensata per occuparsi/rappresentare tutte le fasi della vita. La sua riconferma non può esimerci dal non vederne le debolezze. Debolezze nella rappresentanza, debolezze nell'efficacia a partire da quelle relative alla contrattazione, debolezze nel far assumere alla politica (molto più frantumata e persa di noi) la centralità del lavoro, non intesa come solidarietà ai lavoratori che salgono sui tetti perché qualcuno, a partire dall'informazione, si occupi di loro, ma come fulcro per ridefinire un modello sociale più giusto ed equo.

Una confederalità più forte nel gestire la fase delicata e non priva di rischi della riconquista di un nuovo modello contrattuale. Nel riconfermare la scelta sull'accordo separato dobbiamo mettere in campo un vero agire di squadra. Una disponibilità in primo luogo delle categorie a condividere i contenuti dei rinnovi contrattuali e una più forte capacità di coordinamento confederale. Il contratto dei chimici, per alcune scelte non condivisibili, ci pone questa urgenza.

Una confederalità più forte per assolvere al nostro compito primario: riunificare il mondo del lavoro. Abbiamo già individuato gli obiettivi nella Conferenza di Organizzazione. Si tratta ora di fare e di dare continuità al lavoro prezioso che alcune categorie hanno già messo in campo. Penso all'intreccio di lavoro tra Filt e Filcams all'aeroporto di Caselle che sta producendo un allargamento della nostra rappresentanza e della nostra efficacia di tutela. Penso agli ottimi protocolli recentemente siglati dagli edili che, con aspetti innovativi, affrontano il tema della sicurezza e della legalità e della regolarità degli appalti nell'edilizia.

Potrei continuare ma mi preme sottolineare che, oltre a contrastare la precarietà -così come abbiamo fatto in tante aziende, nella pubblica amministrazione e nei call center, dobbiamo riunificare contrattando clausole sociali, capitolati di appalto che, a partire

dall'offerta economicamente più vantaggiosa, si pongono il problema di avere uguali trattamenti normativi e salariali per le persone.

Gli appalti al massimo ribasso si scaricano sulle condizioni di lavoro ma distorcono anche la concorrenza tra imprese penalizzando quelle regolari. La Cogefa (la Mirafiori degli edili) ha aperto una procedura di licenziamenti per 80 su 111 dipendenti, i lavoratori sono in lotta per difendere il loro posto di lavoro. Sono molte le cause che hanno determinato questa situazione ma gli appalti al massimo ribasso hanno giocato un bel ruolo. Lo giocheranno anche rispetto al tipo di sviluppo dell'intera filiera edile, ancora caratterizzata da micro imprese non in grado di concorrere sui grandi appalti.

Più capacità confederale nel rappresentare e dare carattere collettivo alle tante individualità del lavoro e ai tanti bisogni che esulano dall'ambito lavorativo. Non voglio ripescare dal passato l'intera esperienza dei consigli di zona, ma a quelle modalità di partecipazione mi rifarei. Per predisporre una proposta che allarghi la partecipazione, l'elaborazione e il nostro insediamento. Sarà utile anche per rafforzare la contrattazione sociale, che non abbiamo mai visto come alternativa alla contrattazione sui luoghi di lavoro.

Contrattazione di secondo livello che esprime potenzialità e limiti, una debolezza sui temi della prestazione. Ci offrirà una lettura del nostro modo di contrattare Giancarlo Cerruti che ha condotto per l'Ires una ricerca innovativa. Dalla lettura dei dati emerge un aspetto significativo: è più estesa e qualitativamente più buona la contrattazione nelle imprese che hanno innovato.

Se l'innovazione sarà scelta per uscire dalla crisi, questa potrebbe essere la spinta per avere relazioni sindacali più avanzate, anche più moderne, che si dovrebbero misurare sui processi, sulla prestazione, sul lavoro, capaci di superare la marginalità, la prescrittività oggi assegnata alla contrattazione di II livello dal modello contrattuale. Ho un sogno (sindacale), anche se modesto - vorrei essere in grado di convincere, di muovere forze risorse e volontà, affinché tutto il settore del terziario, quello sul quale abbiamo a lungo discusso se dovesse essere o no sostitutivo del sistema industriale, diventi un vero terreno di investimento qualitativo. Sarà, è già, coinvolto negli effetti e nei cambiamenti che la crisi determina nella quantità e qualità dei consumi. Nel commercio è in corso un nuovo assetto delle multinazionali. Il terziario indotto dall'industria paga direttamente le ricadute con tagli di commesse e riduzioni del 30-40% dei costi. Dopo aver scommesso sulle potenzialità occupazionale possiamo scommettere sulla qualità e regolarità del lavoro. E' il lavoro di molte donne, assunte al 90% a tempo parziale, co.co.pro, merchandiser, poche ore di lavoro, invasività del tempo, un reddito insufficiente.

Nuova confederalità vorrà dire guardare alla difficoltà che abbiamo nell'organizzare e nel rappresentare una larga parte di giovani.

Non credo alla scorciatoia delle cooptazioni ma non posso illudermi di avere, come nel passato, valanghe di giovani che premono per rinnovare il sindacato. Abbiamo un patrimonio di delegate e delegati giovani importante, dobbiamo ragionare con loro per farci aiutare. Un giovane che studia 20 e più anni, dopo trova solo lavori precari e saltuari per 4 o 5 anni e poi incontra un lavoro più stabile che non lo soddisfa. Anche se questo gli consente di ricevere la sua prima busta paga, avrà difficoltà a riconoscere nel lavoro il modo di realizzarsi. So che a quel giovane dovremo proporre una iniziativa a partire dal suo luogo di lavoro ma anche la speranza di una mobilità sociale oggi completamente bloccata se non quella per discendenza paterna e sociale.

Per rendere praticabili questi cambiamenti, per reggere l'urto della crisi, avremo bisogno di più risorse a ridosso dei luoghi di lavoro e del territorio. Più risorse per rispondere a nuove domande individuali, più risorse per sostenere le nostre RSU, più risorse per combattere la solitudine con nuovi spazi di partecipazione.

In questo momento in cui epocali cambiamenti sono in corso -si potrebbero ridisegnare le compatibilità, i parametri per misurare il PIL, il welfare..., i contenuti e il ruolo del lavoro- avrebbe senso che la cgil si proponesse come luogo di elaborazione, di discussione, di raccolta delle elaborazioni che continuano ad essere in circolo in una società che non le raccoglie.

La vita concreta di donne e uomini è sempre stata, nella storia del nostro sindacato, la protagonista della riscrittura dei valori e degli obiettivi per perseguire una società più giusta, democratica e vivibile serenamente.

E' successo quando sono avvenute le grandi migrazioni dal nostro sud, quando è diventata dirimpente la necessità di emanciparsi da parte delle donne, quando è arrivato il conseguente femminismo negli anni '70, e quando è successo tanto altro ancora.

In questo modo il sindacato fu in grado di essere il protagonista delle grandi riforme nel nostro paese e seppe anche cambiare la sua stessa struttura che diventò una fabbrica di idee a partire dalle identità che lo componevano.

Oggi abbiamo di nuovo necessità di questo e, come allora, magari anche di rendere le nostre strutture più accoglienti, contaminandoci con l'esterno, con l'associazionismo (a partire da quello dei migranti).

Dobbiamo fare in modo che ragazze e ragazzi, donne e uomini, anziane e anziani, che siano nativi o migranti, a partire da sé, trovino nel sindacato il luogo in cui possano costruire la loro nuova visione del mondo, possano individuare nuovi obiettivi di valori, giustizia, democrazia e sostenibilità del vivere.

Dobbiamo fare in modo che la visione del mondo che le donne hanno, la loro esperienza tra il produrre e il riprodurre, il loro vissuto che in qualche modo trova sempre le

soluzioni fra le priorità e quelli che loro sentono come doveri insiti negli affetti, abbia anche nel sindacato il luogo e la possibilità di produrre elaborazioni utilissimi a riscrivere la politica per tutti. Per questo se saremo convinte potremmo dare vita a un luogo di donne della cgil che a partire dalle condizioni di lavoro e di vita legga i cambiamenti, proponga linee contrattuali, una visione della società. un luogo aperto anche verso le esperienze presenti nel territorio, ricco di competenze e di soggettività

Quelli appena trascorsi non sono stati quattro anni ordinari. Abbiamo vissuto straordinari momenti, buoni e cattivi.

Abbiamo avuto a Torino, dopo 15 anni il 1° maggio nazionale. Ci ha profondamente feriti la tragedia della Thyssen, abbiamo respinto un rigurgito di terrorismo con reazione immediata e unitaria (ringrazio Cisl e Uil torinesi). Inoltre il centenario della CGIL, la consultazione di migliaia di lavoratori sull'accordo del Welfare - evento che non si riproponeva da molti anni - la più grave e profonda rottura dell'unità sindacale, il referendum sulla nostra scelta, la più grave crisi dal dopoguerra.

In questo quadro non certo ordinario, il lavoro è stato faticoso, quello che ci aspetta sarà difficile a partire dall'impegno per fermare i licenziamenti.

Abbiamo anche in questo periodo di profonda divisione, avuto la capacità preziosa e di tutti di lavorare unitariamente per gestire le varie situazioni aziendali e la contrattazione sociale.

Abbiamo bisogno di provare ad unire questo lavoro per tenere unito un tessuto sociale e lavorativo in sofferenza, per questo propongo un passo avanti: facciamo insieme una manifestazione "Torino oltre la crisi".

So che le nostre divisioni sono strategiche, attengono al ruolo del sindacato e forse anche in parte alla visione della società. Prendendone atto, penso che nessuno possa rassegnarsi.

Non nascondendo le differenze, scontando anche un agire separato. Quello che posso dire è che anche in un confronto duro, aspro sarò impegnata a garantire il rispetto, quello che si deve alle organizzazioni sindacali confederali, quello che penso - almeno qui a Torino - ha radici nella stima e in alcuni casi nell'affetto mutuato di un passato comune.

Normalmente al termine di una relazione si citano parole dei padri e delle madri della nostra Costituzione; perle di saggezza di dirigenti sindacali del passato oppure poesie, canzoni che diano il senso, l'identità e l'orgoglio della nostra CGIL. Ancora una volta vi deluderò. Vorrei lanciare un appello al di fuori di noi: guardate le lacerazioni che sono scaturite nel tessuto occupazionale e sociale. Guardate la sofferenza, la fatica, lo smarrimento che vivono le lavoratrici e i lavoratori e anche i piccoli imprenditori, le famiglie e gli anziani in difficoltà, il disorientamento e la fragilità di chi ha perso il lavoro o rischia di perderlo. Guardate alla loro dignità (quella che li porta a vergognarsi nel chiedere aiuto), guardate alla loro responsabilità (che li porta a lavorare anche

senza stipendio), guardate alla loro forza e tenacia, alla loro non rassegnazione. Non saranno più "classe" ma sono la parte sana e laboriosa di questa società.

Non chiedono carità, ma lavoro. Chiedono rappresentanza, giustizia sociale: una nuova centralità. Diventi questa la priorità comune.

Gli invincibili non sono quelli che non perdono mai e neppure quelli che rimangono sempre in piedi perché danno agli altri la colpa della propria sconfitta. Sono invincibili coloro che ogni volta riescono ad avere la speranza e la voglia di ricominciare. Per quanto riguarda la CGIL, contateci!